

LIBERTÀ RELIGIOSA

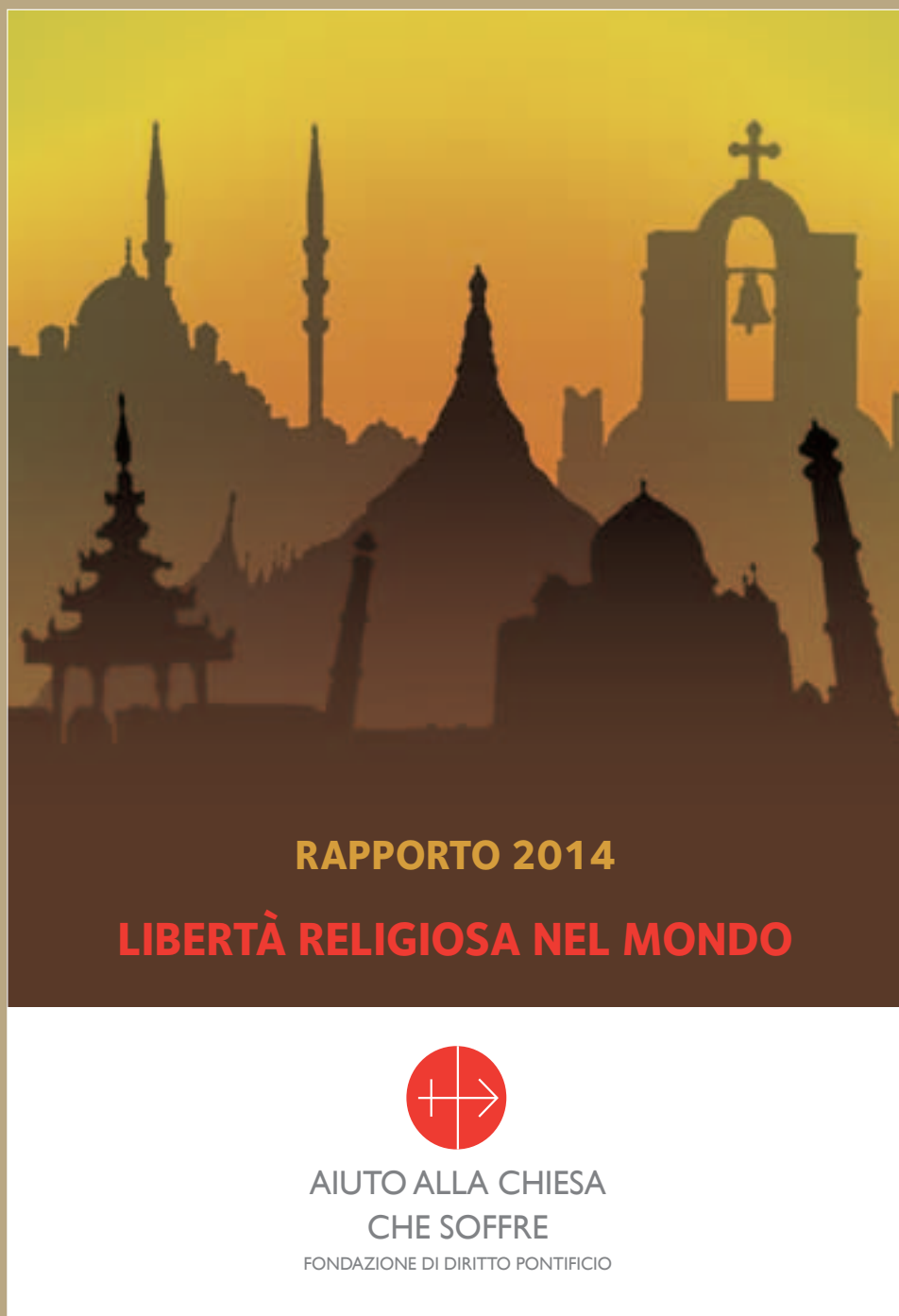
NEL MONDO – 2014

FOCUS



Aiuto alla Chiesa che Soffre

È possibile consultare il **Rapporto sulla Libertà Religiosa nel mondo 2014**, collegandosi ai Siti www.religion-freedom-report.org e www.acs-italia.org
Traduzioni in altre lingue sono disponibili all'indirizzo www.religion-freedom-report.org



Consultando il Rapporto integrale online, sono disponibili le analisi di studiosi della materia riguardo la situazione nei diversi continenti, le 196 Schede-Paese e la versione in PDF del Focus da scaricare gratuitamente.

LIBERTÀ RELIGIOSA

NEL MONDO – 2014

FOCUS



Aiuto alla Chiesa che Soffre

INDICE

Prefazione di Paul Jacob Bhatti	5
Un rapido sguardo	6
Osservazioni principali	8
Paesi con grado di violazione della libertà religiosa elevato o medio	18
Panoramica generale sulla libertà religiosa nel mondo	30
Casi- studio	
Corea del Nord: missionario condannato ai lavori forzati a vita	9
Iran: autorizzata la costruzione di nuove moschee sunnite a Teheran	10
Nigeria: il gruppo terroristico islamico Boko Haram rapisce più di 200 studentesse	13
Myanmar: il Governo propone di limitare le nascite dei musulmani Rohingya	14
Belgio: quattro persone uccise durante una sparatoria nel Museo Ebraico	16
Bahrain: la costruzione di una cattedrale getta un barlume di luce nell'oscurità	21
Pakistan: 22 pellegrini sciiti uccisi in un attentato	22
Sudan: Meriam Ibrahim sfugge alla condanna a morte per apostasia	24
Cina (Tibet): monaco buddista muore in carcere	26
Repubblica Centrafricana: cristiani e musulmani uniti per la pace	28

Responsabile editoriale: John Pontifex

Curatore: Reinhard Backes

Assistente editoriale: Mark Banks

Presidente del Comitato di redazione: Peter Sefton-Williams

Comitato di redazione: Marc Fromager, Maria Lozano, Raquel Martin, Roberto Simona, Benedikt Steinschulte, padre Paul Stenhouse, Mark von Riedemann.

Pubblicato da Aiuto alla Chiesa che Soffre, Piazza San Calisto 16 - 00153 Roma

Aiuto alla Chiesa che Soffre è una Fondazione di diritto pontificio.

L'immagine di copertina è stata scattata durante la Conferenza stampa del missionario coreano Kim Jung-Wook, condannato dalle autorità nordcoreane nel maggio 2014. Copyright AP/Press Association. Per ulteriori dettagli, consultare il Caso-studio a pagina 9.

PREFAZIONE DI PAUL JACOB BHATTI

già Ministro federale per l'Armonia nazionale e le Minoranze del Pakistan

La battaglia in difesa della libertà religiosa ha cambiato per sempre la mia vita e quella della mia famiglia. Pioveva la mattina del 2 marzo 2011, quando mio fratello Shahbaz Clement Bhatti, allora Ministro federale per le Minoranze del Pakistan, venne ucciso in pieno giorno. Ha pagato con la vita la sua determinazione a fermare ogni forma d'ingiustizia e a proteggere le comunità oppresse ed emarginate.

Dopo la sua morte, ho dovuto scegliere se rimanere in Italia e continuare la mia vita di allora oppure raccogliere il testimone lasciato da mio fratello e portare avanti il suo impegno. La mia coscienza non mi ha consentito di dubitare: credo sia stato Dio a guidare la mia scelta di proseguire la missione di Shahbaz, proteggendo quanti vedono violati i propri diritti a causa della discriminazione, dell'estremismo e dell'odio religioso. Per questo, ho accettato di ricoprire il ruolo di Ministro federale per l'Armonia nazionale e le Minoranze del governo pachistano e assunto la presidenza dell'*Alleanza delle Minoranze del Pakistan (All Pakistan minorities alliance, Apma)*, l'organizzazione fondata da mio fratello con l'obiettivo di dare una voce comune a tutte le minoranze religiose. Al tempo stesso, ho dato vita allo *Shahbaz Bhatti Memorial Trust*, per preservare l'eredità che lui aveva lasciato e continuare l'opera di promozione della libertà religiosa, dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

Dopo aver iniziato a esercitare in Italia la mia professione di medico, non avrei mai creduto che un giorno avrei potuto lavorare nuovamente in Pakistan, perché ciò avrebbe significato rinunciare alla libertà personale e professionale di cui godevo. Un mese prima della sua morte, io e Shahbaz avevamo avuto una significativa conversazione durante la quale lui stesso mi avevo chiesto di tornare a lavorare nel nostro Paese. Inizialmente, ho pensato stesse scherzando e ho detto: «Mi stai chiedendo di rinunciare al paradiso per l'inferno». Lui, senza riflettere neanche un istante, aveva risposto: «La via del paradiso passa per il Pakistan». Era profondamente e fermamente convinto che il non lasciarsi coinvolgere, fosse un'opzione da non prendere neanche in considerazione e che, in quanto appartenenti a una stessa famiglia umana, abbiamo il dovere di lottare per chi è troppo debole per parlare e difendersi da solo.

Sono molto grato ad «Aiuto alla Chiesa che Soffre» (ACS) per il suo importante impegno nell'individuazione e la valutazione del livello di rispetto di cui gode nel mondo il diritto alla libertà religiosa. Nessuno dovrebbe

subire violenze fisiche e psicologiche in ragione della sua fede. La libertà religiosa è un diritto e una responsabilità che appartiene a ciascuno di noi, perché tutti dobbiamo poter esprimere le nostre convinzioni, nel rispetto della fede altrui.

La libertà religiosa è per sua stessa natura un diritto di cui tutti devono poter beneficiare e, per questo, non posso fare a meno di riconoscere al Rapporto ACS sulla libertà religiosa nel mondo, il merito di aver preso in considerazione la situazione della maggior parte dei gruppi religiosi di tutto il mondo. Così facendo, il Rapporto ci obbliga a guardare con nuovi occhi a questo diritto fondamentale che è una condizione imprescindibile per ogni società libera e giusta. Ed è oggi il nostro primo bisogno, dal momento che viviamo in un mondo diviso, in cui vi sono aree dove il fattore religioso vive una nuova rinascita e altre in cui prevale, invece, la tendenza all'indifferenza religiosa e all'ateismo. In un mondo sempre più polarizzato, un maggiore consenso in merito alla natura e al rispetto della libertà religiosa, può rivelarsi cruciale nella nostra lotta contro il fanatismo e la cultura della violenza che viene promossa dagli Stati, dagli estremisti e dai gruppi terroristici.



Un rapido sguardo

(Periodo esaminato: dall'ottobre 2012 al giugno 2014)

1. 81 dei 196 Paesi esaminati – poco più del 41% del totale – sono stati identificati come luoghi in cui il grado di violazione della libertà religiosa è limitata (con un grado di violazione ritenuto medio o elevato) oppure in netta diminuzione.
2. 35 Paesi – pari al 18% del totale – sono stati classificati come “preoccupanti”, in quanto vi sono stati riscontrati alcuni problemi concernenti la libertà religiosa. Tuttavia il relativo status in materia non risulta peggiorato.
3. Nei restanti 80 Paesi – quasi il 41% del totale – il rispetto della libertà religiosa non desta alcuna preoccupazione. In queste nazioni non sono state affatto rilevate regolari o sistematiche violazioni della libertà religiosa.
4. Nella maggior parte dei casi, i cambiamenti relativi alla libertà religiosa sono di carattere negativo. Miglioramenti sono stati riscontrati soltanto in 6 dei 196 Paesi esaminati, mentre in altri 55 Paesi – circa il 28% del totale – la situazione è peggiorata.
5. Perfino nei 6 Paesi in cui vi sono stati miglioramenti, il quadro non è positivo. Cuba, Emirati Arabi Uniti, Iran e Qatar restano infatti classificati come luoghi in cui vi è un “medio” o “elevato” grado di violazione della libertà religiosa. Mentre Taiwan e Zimbabwe sono classificati rispettivamente come Paese in cui vi è un “lieve” o “elevato” grado di violazione della libertà religiosa e Paese “preoccupante”.
6. In totale, 20 Paesi sono stati identificati come luoghi di “elevato” grado di violazione della libertà religiosa, in quanto in essi la libertà religiosa non esiste:
 - a. i 14 Paesi in cui la persecuzione a sfondo religioso è legata all'estremismo islamico sono: Afghanistan, Arabia Saudita, Egitto, Iran, Iraq, Libia, Maldive, Nigeria, Pakistan, Repubblica Centrafricana, Siria, Somalia, Sudan e Yemen;
 - b. la persecuzione religiosa è invece perpetrata da regimi autoritari negli altri 6 Paesi, ovvero: Azerbaigian, Myanmar, Cina, Corea del Nord, Eritrea e Uzbekistan.



In base a queste osservazioni, il Rapporto conclude che:

7. Il periodo esaminato ha visto il rispetto della libertà religiosa nel mondo in netto declino.
8. La presente ricerca supporta l'impressione, diffusa dai media internazionali, che vi sia una crescente ondata di persecuzione mirata a marginalizzare le comunità religiose.
9. Nella lista degli Stati in cui si registrano gravi violazioni della libertà religiosa, i Paesi musulmani rappresentano la maggioranza.
10. La libertà religiosa è in declino nei Paesi occidentali a maggioranza cristiana o di tradizione cristiana. Ciò è dovuto a due fattori. In primo luogo vi sono opinioni contrastanti sul ruolo che la religione debba giocare nello "spazio pubblico". In secondo luogo, l'apertura nei confronti della libertà religiosa è minacciata dall'aumento delle preoccupazioni riguardanti l'estremismo religioso.
11. I cristiani rimangono la minoranza religiosa maggiormente perseguitata al mondo, in parte a causa della loro ampia diffusione geografica e del loro numero relativamente importante. Tuttavia anche i musulmani subiscono considerevoli persecuzioni e discriminazioni, da parte di altri gruppi musulmani e di regimi autoritari.
12. In Europa occidentale gli appartenenti alla comunità ebraica subiscono violenze e abusi. Si tratta in genere di episodi di lieve intensità che hanno però incoraggiato l'emigrazione verso Israele.
13. Si notano alcuni segnali positivi di cooperazione religiosa, che sono tuttavia da attribuire più ad iniziative locali che a miglioramenti a livello nazionale.
14. La persecuzione di antiche minoranze religiose e il sorgere di stati mono-confessionali hanno provocato massicce emigrazioni e contribuito ad alimentare la crisi mondiale dei rifugiati.
15. I Paesi dell'Europa occidentale che fino a qualche decennio fa erano a maggioranza cristiana ed etnicamente omogenei, assomigliano sempre più alle pluriconfessionali ed eterogenee società mediorientali. Un fenomeno che genera tensioni politiche e sociali.
16. L'aumento del cosiddetto "analfabetismo religioso" tra i politici occidentali e nei media internazionali ostacola il dialogo produttivo e la formulazione di politiche efficaci.
17. Si conclude che: al fine di invertire le preoccupanti tendenze individuate dal presente Rapporto, siano anzitutto i gruppi religiosi a doversi assumere la responsabilità di combattere la violenza e la persecuzione. Urge da parte dei leader religiosi un'ampia ed inequivocabile condanna della violenza a sfondo religioso e una conferma del sostegno in favore della tolleranza.



UNO SGUARDO D'INSIEME

Gli atti di violenza commessi in nome della religione continuano a dominare la scena dei media internazionali. È forte la sensazione che il terrorismo a sfondo religioso non sia soltanto ampiamente diffuso, ma anche in netto aumento e, purtroppo, il presente Rapporto dimostra la validità di tale percezione.

In quasi tutti i Paesi, i cambiamenti registrati nelle condizioni delle minoranze religiose, corrispondono a un aggravamento della situazione. A volte il peggioramento si deve a discriminazioni di ordine giuridico o costituzionale oppure è causato da ostilità religiose, spesso legate a tensioni etniche o tribali. In altri casi, vi è un gruppo religioso che opprime – o, addirittura, cerca di eliminarne – un altro o c'è uno Stato autoritario che cerca di limitare le attività di un particolare gruppo religioso. Nei Paesi occidentali, le tensioni religiose sono in aumento a causa di fenomeni recenti come “l'ateismo aggressivo”, il laicismo liberale e le ondate di migranti e rifugiati che appartengono a fedi e culture diverse da quelle del Paese ospitante.

Cambiamenti sono stati rilevati in 61 dei 196 Paesi analizzati dal presente Rapporto. Tuttavia, soltanto in sei di essi è stato registrato un miglioramento della posizione delle minoranze religiose, mentre, in altri 55, si riscontra un peggioramento; ciò significa che in quasi il 30% dei Paesi esaminati – nel periodo compreso fra l'ottobre 2012 e il giugno 2014 – la situazione dei gruppi religiosi è peggiorata, anche in modo significativo.

Inoltre, abbiamo individuato 26 Paesi in cui il grado di violazioni della libertà religiosa sono state valutate come “medie” o “elevate”, dove però, negli ultimi due anni, non sono stati riscontrati cambiamenti. Se a questi 26 Paesi si aggiungono i 55 dove vi è stato un peggioramento, si arriva a un totale di 81 Paesi su 196 – poco più del 40% – in cui la libertà religiosa è limitata o è in declino.

Sono comunque 56 i Paesi con un livello “medio” o “elevato” di violazione della libertà religiosa – poco meno del 30% del totale – e questo indipendentemente dal fatto che la situazione sia migliorata, peggiorata o rimasta invariata nel corso del periodo esaminato.

I miglioramenti sono spesso il risultato di iniziative locali, anziché il segno di progressi a livello nazionale.





CASO STUDIO

COREA DEL NORD

MISSIONARIO CONDANNATO AI LAVORI FORZATI A VITA

Maggio 2014: il missionario cinquantenne sudcoreano Kim Jung-Wook è stato condannato ai lavori forzati a vita dalle autorità nordcoreane, con l'accusa di attività di spionaggio e di aver cercato di istituire chiese sotterranee all'interno dello Stato totalitario. Arrestato nell'ottobre 2013 dopo che era rientrato in Corea del Nord dalla Cina, nel mese di febbraio, Kim è intervenuto a una Conferenza stampa, durante la quale ha fatto appello alla pietà delle autorità nordcoreane. Kim ha inoltre riferito di essere stato aiutato dai Servizi segreti sudcoreani e ha chiesto scusa per aver commesso crimini «contro lo Stato». È tuttavia da notare che, in precedenti casi analoghi, i detenuti apparsi in simili Conferenze stampa hanno in seguito ritrattato le loro dichiarazioni. La Corea del Sud ha negato qualsiasi contatto di Kim con propri agenti segreti. Secondo un amico del missionario che vive a Seoul, Kim avrebbe invece avuto base a Dandong, in Cina, fin dal 2007. Il missionario ha aiutato diversi disertori nordcoreani a raggiungere la Corea del Sud passando attraverso la Thailandia, il Laos o altri Paesi della regione. Tuttavia, ultimamente, Kim forniva per lo più cibo e alloggio ai nordcoreani che erano stati autorizzati ad andare in Cina in cerca di lavoro, ma che, nell'impossibilità di ottenere un impiego, si ritrovavano senza alcun mezzo di sussistenza.

Fonti: AP/The Guardian, 31 maggio 2014;
NY Daily News, 27 febbraio 2014.

CASO STUDIO

IRAN

Autorizzata la costruzione di moschee sunnite nella capitale Teheran

Novembre 2013: rappresenta un'importante svolta nei rapporti tra sciiti e sunniti in Medio Oriente, la decisione del nuovo Presidente iraniano, Hassan Rouhani, di dare il via libera alla costruzione di nuove moschee sunnite nella capitale Teheran.

Prima dell'annuncio, il consigliere speciale di Rouhani per le minoranze etniche e religiose, Ali Younesi, aveva incontrato i leader sunniti per discutere dei diritti di questa minoranza musulmana. Entrambe le parti hanno riconosciuto la necessità di rimuovere gli ostacoli che nel Paese a maggioranza sciita, non permettono ai sunniti di ottenere l'uguaglianza giuridica. L'incontro è avvenuto dopo alcuni incidenti, scaturiti dal tentativo delle forze di sicurezza iraniane di impedire ai sunniti di riunirsi e pregare per celebrare le proprie festività religiose, seppur in luoghi ad essi assegnati.

Nelle prime ore del mattino del 16 ottobre 2013, decine di agenti di sicurezza avevano circondato la Moschea di Sadeghiyeh nella zona nord-occidentale della capitale, uno dei principali luoghi di culto sunniti nella provincia di Teheran, e hanno impedito ai fedeli di entrare nell'edificio per celebrare l'Eid-e Ghorban, la Festa del Sacrificio. Inoltre, alcuni attivisti sunniti hanno riferito un episodio analogo avvenuto a Saadatabad, nell'area nord di Teheran. In altre zone della capitale, i sunniti hanno invece avuto libero accesso ai luoghi di culto e hanno potuto pregare senza impedimenti.

Dopo la Rivoluzione del 1979, il Governo ha impedito ai sunniti di costruire moschee a Teheran. Negli ultimi 10 anni, il Movimento riformista iraniano (Iranian Reform Movement) si è battuto affinché i sunniti potessero usufruire di un sistema di namazkhanehs (sale per la preghiera e la meditazione) o di luoghi di culto provvisori in cui pregare il venerdì e durante le festività. Tuttavia, negli ultimi anni le restrizioni sui namazkhanehs hanno spesso costretto i fedeli a pregare in luoghi non riservati a questo scopo, come case o altre proprietà private.

Fonti: World Bulletin, 9 novembre 2013 (www.worldbulletin.net); Human Rights Watch, 9 novembre 2013 (www.hrw.org).





Nonostante i media internazionali riportino notizie di attualità relative a violenze e crudeltà legate all'estremismo religioso, raramente i risvolti e le conseguenze di questo fenomeno vengono approfondite. La maggior parte dei mass-media non valuta adeguatamente le radici religiose di questi conflitti che potrebbero invece fornire la base per una migliore comprensione dei fatti. Il pubblico ha così l'impressione che gli avvenimenti siano il risultato di atti casuali di crudeltà commessi da squilibrati armati. Il nostro auspicio è che questo Rapporto possa colmare tali lacune informative.

Secondo l'interpretazione fornita dai media laici, credenti e comunità religiose sarebbero quindi un problema da affrontare, se non addirittura da arginare, anziché dei portatori di tradizioni da incoraggiare e sostenere. In Occidente, si sta imponendo un punto di vista per il quale la religione non esalterebbe il meglio dell'umanità, ma ne accentuerebbe le caratteristiche peggiori.

La violenza a sfondo religioso è legata al declino della tolleranza religiosa, del pluralismo religioso e del diritto all'autodeterminazione religiosa. Per quanto la libertà di religione sia garantita dall'art. 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, questo diritto è quasi ovunque in pericolo. Seppur difficilmente quantificabile, la tendenza ad allontanarsi dal pluralismo religioso, soprattutto nel mondo in via di sviluppo, è chiaramente documentata nel Rapporto.

In varie parti del Medio e dell'Estremo Oriente, inizia a comparire il fenomeno degli Stati mono-confessionali. Laddove cristiani e musulmani avevano convissuto insieme per secoli, ora il gruppo religioso dominante cerca – spesso tramite l'imposizione della *Shari'a* o con atti legislativi, come la famigerata “Legge sulla blasfemia” – di imporre un conformismo universale nelle pratiche religiose.

L'affermazione dello Stato islamico (ex-Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) è l'esempio più evidente di tale fenomeno. Nel luglio 2014, i jihadisti hanno cacciato tutti i gruppi religiosi, musulmani non sunniti compresi, dalla città di Mosul, centro dell'Iraq settentrionale, che avevano occupato il mese precedente. Ai cristiani è stato chiesto di scegliere tra la conversione all'islam e l'esilio ed è stato imposto loro di decidere entro un determinato periodo di tempo, al termine del quale non vi sarebbe stato «nulla se non la spada». E così, quasi nessuno dei circa 30mila cristiani presenti in città, è rimasto e – per la prima volta in 1.600 anni – a Mosul non è stata celebrata la Messa domenicale.

Simili forme di estremismo e persecuzione contribuiscono in modo significativo al crescente fenomeno delle migrazioni di massa. Le minoranze religiose mediorientali vanno riducendosi già da molti anni, ma nel periodo esaminato, la crisi umanitaria

preesistente è improvvisamente e drammaticamente peggiorata. Ad esempio, il numero di cristiani in Siria è passato da 1,75 milioni dei primi mesi del 2011, a, verosimilmente, gli appena 1,2 milioni nell'estate del 2014, con un calo di oltre il 30% in tre anni. In Iraq, la diminuzione è stata ancora più evidente. È chiaro come la religione non sia l'unico motivo che spinge le persone ad abbandonare il proprio Paese d'origine – in generale, l'economia e il grado di sicurezza rappresentano le ragioni predominanti – ma l'odio religioso è diventato sempre più un fattore che alimenta il crescente fenomeno dei rifugiati. Pertanto, l'aumento della migrazione dovuta alla persecuzione religiosa spiega in parte gli oltre 50 milioni di sfollati e rifugiati che vi sono nel mondo. Come ha annunciato l'UNHCR nel giugno 2014, è la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale che una tale cifra viene superata.

La creazione di Stati teocratici o mono-confessionali ha un profondo impatto non soltanto sui Paesi interessati, ma anche sulle democrazie occidentali. Profughi appartenenti a vari gruppi religiosi cercano oggi asilo in Occidente, generando nuovi problemi sociali ed economici. Ironia della sorte, mentre il pluralismo religioso in regioni come il Medio Oriente è in declino, nelle democrazie occidentali, storicamente cristiane e in gran parte mono-confessionali, si deve imparare a convivere con il pluralismo religioso.

La diffusione dei *social network* ha inoltre fatto sì che il fondamentalismo e l'odio religioso oltrepassino con facilità i confini geografici. L'estremismo – diffuso attraverso *Facebook*, *Twitter*, *chat room* e altri *social media* – permette all'odio religioso predicato in un Paese lontano di suscitare rapidamente consensi altrove. La manifestazione più evidente di questo è il reclutamento di residenti e cittadini occidentali per combattere nei conflitti mediorientali. I media occidentali sottolineano sempre di più i rischi che possono rappresentare i giovani della *jihad generation* che ritornano a casa in Occidente. Per quanto sporadici, gli attacchi compiuti da individui radicalizzati – spesso con la “complicità” dei *social media* – contro determinate comunità religiose occidentali confermano l'esistenza di una tale minaccia.

In generale, il grado di oppressione religiosa nelle democrazie occidentali rimane comunque basso, sebbene, come indica questo Rapporto, alcune tendenze destino preoccupazione. Innanzitutto, il minore riconoscimento dell'importanza dei diritti di coscienza dei credenti, quando, al contempo, l'opinione pubblica occidentale considera sempre più inaccettabili le discriminazioni in base alla razza, al genere e all'orientamento sessuale. S'intensifica, inoltre, lo scontro tra il pensiero religioso tradizionale e le posizioni liberali dell'opinione pubblica, in merito a temi quali le scuole religiose, il matrimonio omosessuale e l'eutanasia.



CASO STUDIO

NIGERIA

Il gruppo terroristico islamico Boko Haram rapisce più di 200 studentesse

Aprile 2014: nella notte tra il 14 e il 15, ben 276 studentesse sono state rapite da membri del gruppo terroristico Boko Haram in un liceo di Chibok, nello Stato nord-orientale di Borno. La maggior parte delle ragazze sequestrate proviene da famiglie cristiane, mentre alcune di esse sono musulmane. Stando a quanto riportato, nella fase iniziale del sequestro, 53 ragazze sono riuscite a fuggire. Secondo la polizia nigeriana, al momento della redazione di questo testo, le giovani ancora in mano agli islamisti sarebbero 223.

Il 12 maggio, in un video diffuso dalla setta islamista, circa 130 delle ragazze sono apparse con indosso un velo integrale mentre erano costrette a recitare dei versetti del Corano. Con la sua consueta tuta mimetica, alla fine del video il capo di Boko Haram, Abubaker Shekau, confermava che le prigioniere erano state costrette a convertirsi all'islam.

Monsignor Ignatius Kaigama, arcivescovo di Jos e Presidente della Conferenza episcopale nigeriana,

ha espresso la sua angoscia per la sorte delle studentesse. «Sono molto preoccupato – ha affermato il presule – sono soltanto ragazze innocenti e ogni essere umano è sconvolto da quanto è successo. La vita è sacra». Interrogato sul motivo del rapimento ad opera del gruppo terroristico, l'arcivescovo ha risposto: «Volevano ferire il cuore della Nigeria».

Il leader cattolico ha poi notato come, dopo aver sperimentato ogni altra soluzione, la preghiera rappresenti l'unica arma efficace contro la minaccia Boko Haram. «Abbiamo tentato con il dialogo e non ha funzionato; il governo ha usato la forza e non ha funzionato [...] A questo punto, ciò che dobbiamo fare è pregare. Soltanto Dio può toccare il cuore di questa gente».

Fonti: Aiuto alla Chiesa che Soffre - Regno Unito, 13 maggio 2014; BBC News Online, il 9 e il 12 maggio; Daily Mail online, 12 maggio 2014.

MYANMAR

Il Governo propone di limitare le nascite dei musulmani Rohingya

Maggio 2013: le autorità dello Stato di Rakhine, nel Myanmar occidentale, hanno introdotto una legge per la pianificazione familiare, limitando a due il numero di figli concesso alle famiglie appartenenti alla minoranza musulmana dei Rohingya, con lo scopo di contenere la «rapida crescita della popolazione» e «le violenze settarie». Le famiglie Rohingya, a differenza delle altre minoranze presenti nel Paese, non godono della piena cittadinanza e sono considerate da molti birmani alla stregua di immigrati clandestini.

La norma segue numerose proposte presentate da una Commissione del Governo centrale istituita nel 2012 per esaminare le violenze anti-Rohingya verificatesi nello Stato di Rakhine. L'organismo, creato dal presidente Thein Sein, conta 27 membri provenienti da realtà diverse. In una dichiarazione, la Commissione ritiene improbabile che i profughi Rohingya possano far ritorno a casa in tempi brevi e afferma che la diffusa segregazione di buddisti e musulmani è una misura temporanea che, al momento, deve essere mantenuta.

Il Rapporto redatto dalla Commissione filo-governativa pone inoltre l'accento sulle «preoccupazioni» espresse dalla maggioranza buddista dello Stato di Rakhine in merito alla crescita della popolazione musulmana.

Attivisti e organizzazioni per i diritti umani non hanno nascosto dubbi e perplessità riguardanti la proposta. Secondo *Human Rights Watch*, Organizzazione con sede negli Stati Uniti, nella regione sarebbe in atto una virtuale «pulizia etnica» ad opera delle autorità. L'illustre leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi, ha sottolineato che, se confermato, il limite imposto di due figli rappresenta «una palese violazione dei diritti umani».

Dal giugno 2012 la regione è teatro di scontri violentissimi tra buddisti birmani e musulmani Rohingya (che sono circa 800mila in tutto il Paese), con un bilancio di almeno 200 morti e 140mila sfollati.

Fonti: www.AsiaNews.it, 1, 24 e 28 maggio 2013.





Benché l'opinione pubblica ritenga che i credenti debbano essere liberi di praticare la propria fede in privato, vi è un decisamente minore consenso in merito alla libertà di manifestare la fede all'interno dello spazio pubblico.

Ciò significa che i diritti di alcuni gruppi vengono sempre più schiacciati dai diritti di altri gruppi. In ragione di questa "gerarchia dei diritti", ogni qualvolta i diritti all'eguaglianza di genere o degli omosessuali contrastano con i diritti di coscienza dei credenti, solitamente i primi prevalgono. Nel Regno Unito, ad esempio, le agenzie di adozione cattoliche che si rifiutano di affidare bambini a coppie omosessuali, sono state costrette a modificare le loro norme o a chiudere. Numerosi esempi di questa tendenza si riscontrano in tutta l'Europa occidentale.

L'auspicio è che questo Rapporto contribuisca anche a una riflessione più approfondita sui precetti fondamentali della libertà religiosa, in particolare sul grado di dissenso che i gruppi religiosi possono esercitare in relazione alle norme vigenti.

Il Rapporto sottolinea inoltre la necessità che l'Occidente sviluppi una maggiore e più completa comprensione della motivazione religiosa. L'analfabetismo religioso dei politici occidentali contribuisce infatti a creare una barriera culturale tra l'Occidente e il resto del mondo. Gli interventi occidentali in Iraq e in Afghanistan rappresentano due casi in cui questa mancanza di comprensione religiosa, è fin troppo evidente.

Spiegare l'aumento dell'intolleranza e della violenza religiosa non rientra tra gli obiettivi di questo Rapporto. Senza dubbio in futuro gli storici ne analizzeranno le motivazioni. Noi possiamo soltanto di presentare alcune delle spiegazioni attualmente più diffuse.

Un'ipotesi molto accreditata riferisce della crescente frustrazione del mondo islamico, incapace di seguire il ritmo di sviluppo avuto dall'Occidente negli ultimi secoli. In reazione a tale situazione, alcuni musulmani cercherebbero di ricreare l'era d'oro del Califfato durante la quale l'islam emergeva trionfante.

Secondo un'altra tesi, la globalizzazione e il multiculturalismo, lungi dal generare una maggiore tolleranza, avrebbero spinto i gruppi religiosi ed etnici a sentirsi minacciati e a rifugiarsi in una mentalità intollerante e chiusa in se stessa.

Una terza spiegazione riguarda la democrazia occidentale – un tempo ammirata e imitata – che oggi non è più considerata il modello preferito dai Paesi in via di sviluppo. Stando a questa tesi, il liberalismo occidentale conduce all'aborto, alla contraccezione, alla disgregazione della famiglia, al matrimonio gay e a un enorme debito nazionale e personale e, per questo, i gruppi religiosi tradizionali non vogliono farne parte.

CASO STUDIO

BELGIO

Quattro persone uccise nel corso di una sparatoria nel Museo Ebraico

Maggio 2014: il giorno 24, quattro persone sono state uccise nel corso di una sparatoria avvenuta nel Museo Ebraico di Bruxelles. Un uomo, armato di un fucile kalashnikov, ha aperto il fuoco all'interno del Museo uccidendo tre persone all'istante e colpendone una quarta, deceduta in ospedale due settimane dopo a seguito delle gravi ferite riportate. L'attentatore aveva trascorso oltre un anno in Siria ed era legato a gruppi islamisti.

Tra le tre vittime decedute all'istante, vi erano una donna francese, Dominique Sabrier, e una coppia di israeliani, Emanuel e Miriam Riva che si trovavano in vacanza in Belgio. La quarta vittima si chiamava Alexandre Strens ed era un giovane belga che lavorava al Museo, nato in Marocco da madre ebrea e padre algerino berbero.

L'attacco è durato meno di 90 secondi, poi l'attentatore si è allontanato a piedi. L'uomo è stato parzialmente ripreso dalle telecamere di sorveglianza, prima di scomparire nel centro di Bruxelles. Il Ministro dell'Interno, Joëlle Milquet, è giunta sul luogo dell'attentato mentre la polizia stava ancora transennando la zona e, secondo i media

locali, avrebbe così commentato: «È probabile che si tratti di un attacco antisemita».

Il 30 maggio, Mehdi Nemmouche, un ragazzo francese di 29 anni, è stato arrestato a Marsiglia con l'accusa di essere coinvolto nella sparatoria. Joel Rubinfeld, responsabile della Lega belga contro l'antisemitismo (Ligue Belge contre l'Antisémitisme), ha accolto con sollievo il fermo del giovane, notando tuttavia come il caso di Mehdi Nemmouche sia causa di grave inquietudine. «È fondamentale che i Paesi i cui cittadini sono stati in Siria, adottino ogni misura necessaria affinché non si verifichino più episodi simili», ha dichiarato. Secondo Roger Cukierman, Presidente del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia (Conseil représentatif des institutions juives de France), «sembra che i peggiori timori dei governi occidentali stiano diventando realtà. I jihadisti europei in Siria sono una bomba ad orologeria pronta ad esplodere».

Fonti: The Independent, 24 maggio e 1 giugno; Wikipedia («Sparatoria al Museo Ebraico del Belgio», originale in inglese) consultato il 27 giugno 2014.




© CORBIS images



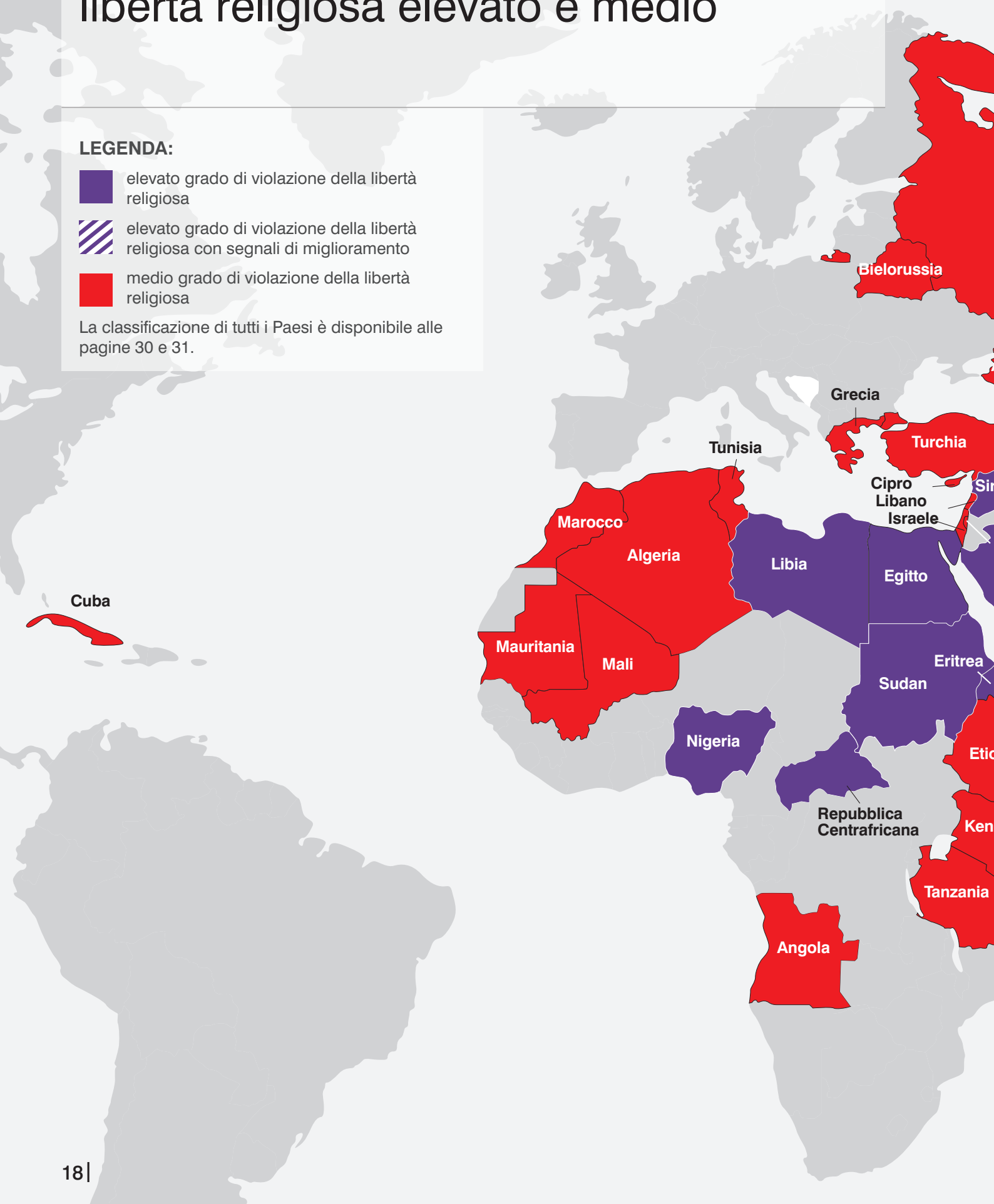


Paesi con grado di violazione della libertà religiosa elevato e medio

LEGENDA:

-  elevato grado di violazione della libertà religiosa
-  elevato grado di violazione della libertà religiosa con segnali di miglioramento
-  medio grado di violazione della libertà religiosa

La classificazione di tutti i Paesi è disponibile alle pagine 30 e 31.





Federazione Russa

Kazakistan

Azerbaigian

Uzbekistan

Kirghizistan

Turkmenistan

Tagikistan

Corea del Nord

Cina

ia

Iraq

Iran

Afghanistan

Pakistan

Territori
Palestinesi

Kuwait

Bahrain

Arabia Saudita

Qatar

Emirati
Arabi Uniti

Yemen

opia

Somalia

ya

Bangladesh

Sri Lanka

Myanmar

Laos

Vietnam

Brunei

Malesia

Indonesia

Maldiva

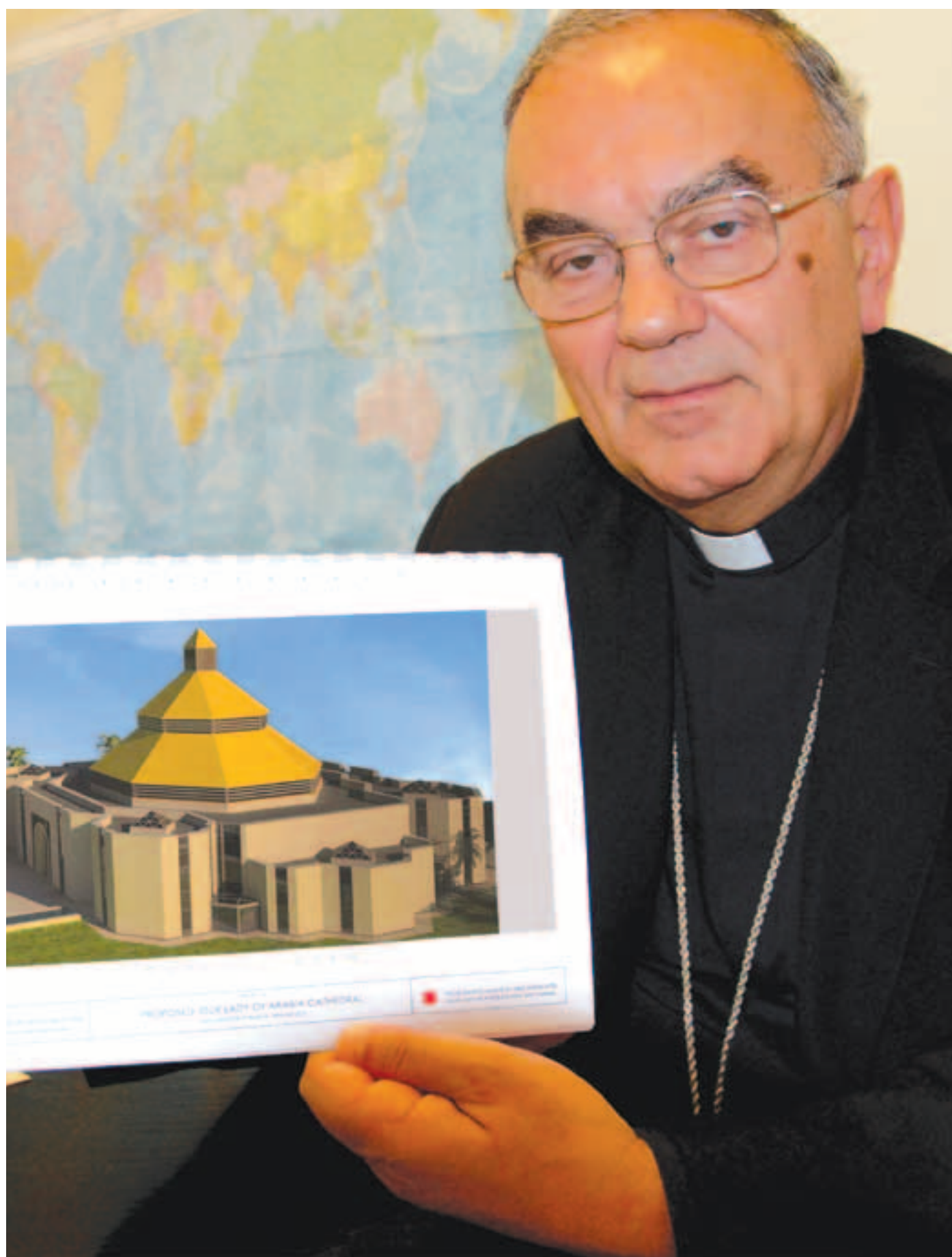
Comore



Aiuto alla Chiesa che Soffre

www.religion-freedom-report.org

www.acs-italia.org



A ragione, i media si concentrano sul terrorismo islamico, ma – come indica il presente Rapporto – il discorso non si esaurisce con l'islamismo. Sei dei 20 Paesi classificati come luoghi di “elevato” grado di violazione della libertà religiosa – Azerbaigian, Myanmar, Cina, Eritrea, Corea del Nord e Uzbekistan – sono governati da regimi autoritari responsabili di importanti persecuzioni ai danni dei musulmani.

Il Rapporto avvalorava studi precedenti secondo i quali i cristiani sono di gran lunga il gruppo religioso maggiormente perseguitato. La propensione all'oppressione dei cristiani risente del fatto che essi, storicamente, sono presenti in tutti i continenti, dove rappresentano spesso una minoranza all'interno di culture molto diverse dalla loro. Molti dei Paesi in cui essi abitano da generazioni, se non da millenni, sono oggi tendenti all'estremismo. In quasi tutti i 20 Paesi con un “elevato” livello di violazioni, anche le minoranze musulmane sono vittime di terribili e sistematiche persecuzioni. Tuttavia è da notare che, nella maggior parte dei casi, tali persecuzioni sono perpetrate da

altri musulmani, come dimostra il fatto che le crescenti tensioni tra sciiti e sunniti, sono un tema costante in questo Rapporto.

In aumento sono anche le minacce e le violenze ai danni delle comunità ebraiche, in particolare in alcune zone dell'Europa occidentale, a causa delle quali l'emigrazione verso Israele ha raggiunto livelli record. Constatando la minore libertà religiosa di cui beneficiano ebrei, cristiani e altre comunità, Jonathan Sacks, ex-rabbino capo della comunità ebraica britannica, ha affermato in Parlamento come una sorta di nuovo tribalismo, stia portando «a servirsi della religione per legittimare e ricoprire con un'aura di santità, la mera corsa al potere». Poi, ha aggiunto: «Dio stesso piange i mali commessi in Suo nome».

A prescindere dalle possibili cause del deterioramento del pluralismo religioso e della tolleranza – sia esso motivato dall'odio per una religione in particolare o dall'odio per tutte le religioni – è evidente come questa tendenza danneggi nel profondo la condizione umana. Come ha affermato Papa Francesco in un discorso

CASO STUDIO

BAHREIN

La costruzione di una cattedrale getta un barlume di luce nell'oscurità

Marzo 2014: il Paese è situato a soli 25 km dalle coste dell'Arabia Saudita, Paese governato da uno dei regimi più repressivi al mondo. La possibilità di costruire nell'isola una cattedrale cattolica capace di accogliere 2.500 fedeli, è per molti cristiani un importante segnale di speranza che lascia presagire per il futuro un atteggiamento più tollerante nei confronti delle minoranze religiose del mondo arabo.

Nel marzo 2014 monsignor Camillo Ballin, Vicario Apostolico dell'Arabia settentrionale, ha confermato che il Re del Bahrein, Isa Al Khalifa, aveva donato alla Chiesa cattolica un terreno su cui costruire una cattedrale. Dedicata a Nostra Signora d'Arabia, essa servirà i circa 2,5 milioni di cattolici del vicariato, 350mila dei quali si trovano in Bahrein. La maggior parte dei fedeli è composta da immigrati provenienti da India, Filippine, Pakistan, Bangladesh e altri Paesi i quali, attualmente, vivono e lavorano in Bahrein, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita. La nuova struttura sarà un centro fondamentale per le 10 parrocchie del vicariato.

Nella Penisola Arabica, la pratica del cristianesimo è fortemente limitata, specialmente in Arabia Saudita, e l'esercizio del culto è limitato per lo più alle ambasciate straniere e alle case private. Ai sacerdoti non è generalmente permesso apparire in pubblico in abito talare e ai musulmani è severamente vietato convertirsi al cristianesimo. In Arabia Saudita, le donne cristiane possono sposare dei musulmani, ma gli uomini cristiani non possono sposare delle musulmane. La costruzione della nuova cattedrale rappresenta dunque un passo avanti nei rapporti tra Chiesa e Stato ed è una prova, ritiene monsignor Ballin, del «numero crescente di cattolici nella regione».

Si prevede che i costi relativi alla costruzione della cattedrale saranno di circa 22.500.000 euro e che i lavori termineranno entro il 2016.

Fonti: National Catholic Register, 20 marzo 2014 (www.ncregister.com); Aiuto alla Chiesa che Soffre USA, 19 marzo 2014.



CASO STUDIO

PAKISTAN

22 pellegrini sciiti uccisi in un attentato

Gennaio 2014: 22 pellegrini sciiti, tra cui donne e bambini, sono rimasti uccisi in un attentato, mentre viaggiavano su un autobus nel Pakistan occidentale. Una bomba è esplosa in prossimità del veicolo che stava riportando i passeggeri nella città di Quetta, nella provincia del Balucistan, dopo un pellegrinaggio nel vicino Iran. Al momento dell'esplosione, a bordo vi erano 51 passeggeri.

In seguito all'attentato, Shafqat Anwar Shahwani, vice-commissario di polizia del distretto di Mastung, ha riferito di almeno altre 20 persone rimaste ferite. Shahwani ha poi aggiunto che, secondo gli artificieri, la bomba sarebbe stata collocata sul ciglio della strada e fatta esplodere a distanza, sebbene un attacco suicida non sia da escludersi. L'autista del bus ha raccontato di non aver visto alcuna macchina urtare il suo veicolo,

mentre ha sentito chiaramente uno scoppio improvviso, seguito dalle grida di donne e bambini.

Gli attacchi settari sono in aumento in Pakistan, dove la minoranza sciita rappresenta circa il 20% dei 175 milioni di abitanti. Nel 2013, centinaia di sciiti sono rimasti uccisi a causa di violenze a sfondo religioso. Tra di essi, anche insegnanti, medici e bambini.

Gruppi come Lashkar-e-Jhangvi, i cui membri hanno ammesso in passato di aver compiuto attacchi analoghi contro la minoranza sciita pachistana, sostengono di combattere per la creazione di una teocrazia sunnita e che gli sciiti debbano lasciare il Paese o essere uccisi.

Fonti: Al Jazeera America, 21 gennaio 2014; BBC News Online, 21 gennaio 2014.





Courtesy of Gabriel Wani

CASO STUDIO

SUDAN

Meriam Ibrahim sfugge alla condanna a morte per apostasia

Maggio-Giugno 2014: il 15 maggio Meriam Ibrahim, incinta di otto mesi, è stata condannata a morte per impiccagione con l'accusa di apostasia, ovvero l'abbandono della fede islamica. Meriam è figlia di un musulmano e di un'etiope ortodossa, ma suo padre ha lasciato la madre quando lei era appena una bambina e Meriam è stata cresciuta come cristiana. Ha poi abbracciato il cattolicesimo prima di sposare Daniel Wani, cattolico. Durante il processo, la donna ha più volte ribadito di essere sempre stata cristiana.

Nonostante questo, per le autorità sudanesi Meriam avrebbe dovuto mantenere la fede del padre assente. Alla donna è stato quindi intimato di abbandonare la sua fede cristiana per abbracciare l'islam. Le sono stati concessi tre giorni per convertirsi, ma Meriam ha rifiutato, sostenendo che era stata cristiana per tutta la vita e non poteva rinunciare alla sua religione su richiesta di un tribunale.

In breve tempo, la sentenza contro la giovane sudanese ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo, unendo nell'indignazione governi, media e opinione pubblica. Le reazioni si sono intensificate dopo che

Meriam ha dato alla luce, in carcere e con le gambe incatenate al pavimento, la piccola Maya.

La pressione internazionale sulle autorità sudanesi è rimasta costante e, il 24 giugno 2014, Meriam Ibrahim è stata rilasciata su ordine della Corte d'Appello sudanese. Il giorno seguente, però, mentre la donna e la sua famiglia attendevano di salire a bordo di un aereo per gli Stati Uniti, le autorità li hanno arrestati e portati via dall'aeroporto di Khartoum per interrogarli. Stavolta l'accusa contro la donna era di aver falsificato i documenti di viaggio. L'indomani, Meriam è stata nuovamente liberata e così lei e la sua famiglia si sono rifugiati presso l'ambasciata statunitense di Khartoum. Un mese più tardi, il 24 luglio, Meriam è partita per Roma dove, in Vaticano, ha incontrato Papa Francesco. La donna e suo marito Daniel, insieme ai loro due bambini, hanno poi proseguito il viaggio alla volta degli Stati Uniti dove ora sperano di far crescere la loro famiglia.

Fonti: AP/The Guardian, 31 maggio 2014;
NY Daily News, 27 febbraio 2014.

del 20 giugno 2014, «la ragione riconosce nella libertà religiosa un diritto fondamentale dell'uomo che riflette la sua più alta dignità».

Anche un'istituzione dichiaratamente laica come l'Unione europea, riconosce l'importanza fondamentale della libertà di religione. In una serie di orientamenti adottati nel giugno 2013, si afferma che «in quanto diritto umano universale, la libertà di religione o di credo, tutela il rispetto della diversità. Il suo libero esercizio contribuisce direttamente alla democrazia, allo sviluppo, allo stato di diritto, alla pace e alla stabilità».

Questo Rapporto – che analizza le condizioni di ciascuna minoranza religiosa in ogni Paese del mondo – è pubblicato da Aiuto alla Chiesa che Soffre, Opera cattolica che, in quanto Fondazione di diritto pontificio, dipende direttamente dalla Santa Sede.

È ragionevole chiedersi se un'Opera caritativa cristiana possa parlare con obiettività delle sofferenze dei fedeli di ogni religione. I lettori sono ovviamente liberi di giudicarne l'imparzialità, ma, per quanto ci riguarda, la nostra risposta è che un Rapporto sulle minoranze religiose da parte di un'Opera cristiana, non è soltanto possibile, ma necessario. Le organizzazioni religiose hanno il dovere di opporsi a gran voce, se un'altra comunità religiosa viene ingiustamente attaccata. Come sottolineano numerosi Documenti vaticani, in particolare l'Enciclica *Dignitatis Humanae* (1965), la libertà religiosa garantisce l'espressione della propria personalità a tutti i gruppi religiosi, a condizione che ciascuno rispetti i diritti inalienabili degli altri.

Per allargare lo spettro di analisi delle relazioni dedicate ai singoli Paesi, Aiuto alla Chiesa che Soffre ha chiesto a esperti in materia di libertà religiosa di individuare le tendenze emergenti in Africa, Medio Oriente, Asia, Nord America, Europa Occidentale, America Latina, Russia e Asia Centrale.

Le relazioni di questi esperti sono pubblicate integralmente in formato elettronico e reperibili nei Siti www.religious-freedom-report.org e www.acs-italia.org

In sintesi, ecco alcune delle loro osservazioni:

L'analisi sullo stato della libertà religiosa in Africa è stato redatto da **padre José Carlos Rodríguez Soto**. Complessivamente ottimista sul futuro della libertà religiosa in Africa, il missionario – che ha a lungo operato in Uganda – sostiene che i problemi esistenti «non devono mettere in secondo piano il fatto che nella maggior parte dei Paesi africani, i cittadini godono del diritto alla libertà religiosa che si esercita in un contesto culturale favorevole alla tolleranza e al rispetto reciproco tra le diverse confessioni religiose».

L'autore rileva altresì la crescita di gruppi inter-confessionali per il dialogo e l'azione sociale in Camerun, Nigeria, Repubblica Centrafricana,

Uganda, Zambia, Sudafrica e Kenya, con iniziative che il missionario considera motivi di speranza per il futuro.

Secondo padre Rodríguez Soto, in Africa la tendenza più preoccupante degli ultimi due anni è rappresentata dalla crescita del fondamentalismo islamico sotto l'impulso di gruppi come Al Qaeda nel Maghreb islamico (Africa nord-occidentale), Boko Haram (Nigeria e Paesi confinanti) e al Shabaab (che ha la sua roccaforte in Somalia). Il religioso afferma che la risposta militare a questi gruppi terroristici è stata finora inefficace e che si dovrebbero perseguire altre politiche, compreso il dialogo religioso.

Per quanto riguarda il mondo islamico, **padre Paul Stenhouse** – direttore della rivista cattolica mensile *Annals Australasia* e assiduo visitatore del Medio Oriente – chiede all'Occidente di avere maggiore pazienza e moderazione nei confronti della regione e di sviluppare una comprensione più approfondita della diversità di vedute in materia di diritti umani all'interno del mondo islamico.

Il sacerdote fa riferimento ai tentativi di riforme liberali in Paesi con poca o nessuna esperienza di democrazia che sono sfociati in rivolte e violenze diffuse e afferma che «Roma non è stata costruita in un giorno». Una «menzione speciale» la dedica all'Iran, scrivendo che: «In base alla sua Costituzione, zoroastriani, cristiani ed ebrei, godono di libertà di religione. La profanazione e la distruzione di chiese o sinagoghe, una caratteristica dell'estremismo islamico diffusa in molti Stati sunniti, risulta invece assente nelle comunità e nelle società sciite».

Padre Bernardo Cervellera, direttore di AsiaNews, afferma che, nel corso degli ultimi due anni, «L'Asia si è confermata come il continente in cui la libertà religiosa è maggiormente negata». «Ad eccezione di Paesi come il Giappone, Taiwan, Singapore, le Filippine (salvo alcuni episodi avvenuti a Mindanao) e la Cambogia – scrive – in tutti gli altri si rilevano lievi e gravi violazioni della libertà religiosa ai danni di comunità cristiane, musulmane, indu e sikh, per non parlare delle violenze contro gruppi quali ahmadi e sufi, considerati «eretici» dalle correnti maggioritarie locali».

Padre Cervellera cita, in particolare, la Corea del Nord, «dove è proibito professare qualunque fede eccetto quella della dinastia dei Kim, venerati quasi come dei semi-dei» e la Cina, «il Paese in cui il controllo sulle religioni è maggiormente metodico e pressoché totale, come dimostra la violenta campagna contro le comunità non ufficiali cattoliche, protestanti, buddiste e musulmane».

Due studiosi del Becket Fund, **Eric Rassbach** e **Adèle Keim**, sono autori della relazione sul Nord America, incentrata, in particolar modo, sulla decisione presa nel giugno 2014 dalla Corte Suprema degli Stati Uniti in merito al caso *Burwell vs Hobby Lobby Inc.* Esso riguarda una norma federale che impone l'obbligo

a numerosi datori di lavoro di finanziare piani di assicurazione sanitaria che includono la contraccezione. Con una maggioranza di cinque a quattro, la Corte Suprema ha invece deciso che la famiglia Green, proprietaria di Hobby Lobby, poteva rifiutare di pagare contraccettivi abortivi, senza essere penalizzata dal Governo. Un'altra questione, che riguarda i limiti della libertà dei credenti, scaturisce da un ordine esecutivo firmato dal Presidente Obama nel luglio 2014 che obbliga le imprese che vogliono ottenere contratti con il Governo federale a non discriminare sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identificazione di genere. Nonostante le numerose richieste da parte di organizzazioni religiose, l'ordine non prevede alcuna deroga per la pratica religiosa, ma pone invece interrogativi in merito ad alcuni servizi forniti dalle chiese a poveri e senzatetto.

Nell'analisi rientrano analoghe obiezioni di coscienza verificatesi in Canada. Gli autori descrivono il caso della Trinity Western University, un ateneo protestante evangelico che assume soltanto docenti della stessa fede. In molti ritengono che le autorità non dovrebbero

permettere all'università di aprire una facoltà di giurisprudenza, poiché la definizione tradizionale del matrimonio sostenuta dal protestantesimo, non permetterebbe all'ateneo di fornire un'adeguata formazione giuridica. «Il risultato di questa disputa – scrivono Rassbach e Keim – avrà effetti su ogni istituzione religiosa che mostra una preferenza per chi condivide il proprio credo».

Nel caso dell'Europa occidentale, **John Newton** – autore di vari scritti sulla libertà religiosa e collaboratore di "Aiuto alla Chiesa che Soffre" nel Regno Unito – e **Martin Kugler**, membro dell'Osservatorio sull'intolleranza e la discriminazione contro i cristiani in Europa (Observatory on Intolerance and Discrimination Against Christians in Europe) con base a Vienna, descrivono il preoccupante quadro della graduale marginalizzazione subita da quanti cercano di preservare valori morali tradizionali. Sebbene i credenti religiosi possano praticare liberamente e pienamente la propria fede in privato, gli autori individuano «un'inflessibile imposizione di posizioni relativistiche» che non concede alcuno spazio alle convinzioni religiose.

CASO STUDIO

CINA (TIBET)

Monaco buddista morto in carcere

Dicembre 2013: la polizia cinese è sospettata di aver picchiato a morte un monaco tibetano buddista, Jamyang Geshe Ngawang, mentre era detenuto in carcere. Nel novembre 2013, Jamyang, 45 anni, è stato arrestato con due suoi amici, da agenti di pubblica sicurezza, mentre si trovava in vacanza a Lhasa, la capitale del Tibet. Da allora, non si erano più avute sue notizie fino al 17 dicembre, giorno in cui la polizia ha consegnato il suo cadavere alla famiglia. Ngawang Tharpa, un tibetano che vive in India, ma che ha mantenuto contatti con il suo Paese di origine, ha raccontato a *Radio Free Asia* che il monaco «è stato picchiato a morte. Quando i poliziotti hanno restituito il suo cadavere, hanno avvertito i familiari di non riferire l'accaduto, altrimenti sarebbero stati uccisi». Non si hanno invece notizie dei due compagni di Jamyang arrestati con lui.

Jamyang Geshe Ngawang era molto rispettato dalla comunità di monaci locale e apprezzato dai fedeli. Per molti anni, aveva insegnato in un monastero in

India, prima di tornare in Tibet nel 2007, dove era docente nel monastero di Tarmoe Nagchu, nella contea di Diru.

Secondo il Centro tibetano per i diritti umani e la democrazia (*Tibetan Centre for Human Rights and Democracy*), è «evidente che il monaco è stato picchiato a morte, mentre si trovava in una prigione segreta. Quando ha lasciato il suo monastero per andare in visita a Lhasa, era in buona salute».

Jamyang era già stato arrestato nel 2008 in Tibet e condannato a due anni di carcere con l'accusa di «avere contatti con l'estero» ed era stato poi liberato per buona condotta. Secondo il Centro tibetano per i diritti umani e la democrazia, tra il 1987 e l'inizio del 2005, almeno 87 detenuti hanno subito torture in seguito alle quali sono deceduti in carcere o poco dopo il loro rilascio.

Fonti: www.AsiaNews.it, 20 dicembre 2013; Centro tibetano per i diritti umani e la democrazia, 27 gennaio 2014 (www.tchrd.org).



Gentilmente concessa dal Centro tibetano per i diritti umani e la democrazia



CASO STUDIO

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Cristiani e musulmani uniti per la pace

Gennaio 2014: Kobine Layama, imam musulmano e presidente della comunità islamica locale, ha istituito un gruppo inter-confessionale per la pace con monsignor Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo cattolico di Bangui, e a Nicolas Guerekoyame, un ministro protestante. In un momento in cui metà della Repubblica Centrafricana era occupata dai ribelli della coalizione Seleka, i tre uomini hanno organizzato in tutto il Paese missioni di pace e di mediazione, al fine di evitare che gli scontri potessero sfociare in una guerra aperta. Quando la Seleka ha conquistato la capitale Bangui e preso il potere, l'imam Layama si è trovato di fronte a una situazione delicata, perché molti abitanti di religione islamica, hanno interpretato l'occupazione come un segno che fosse giunto il momento di assumere il comando del Paese. In molte aree, i ribelli e i residenti musulmani hanno collaborato apertamente. Kobine Layama è sempre stato convinto che musulmani e cristiani debbano vivere in pace e nel rispetto reciproco. Per i ribelli Seleka era divenuto un personaggio scomodo, perché

nei suoi sermoni sosteneva che «rubare, uccidere, violentare le donne, terrorizzare la gente fosse contrario a ciò che Dio ci comanda nel Corano». All'inizio del dicembre 2013, mentre le violenze a Bangui causavano oltre 500 morti in soli tre giorni, Kobine si è rifugiato a casa del suo amico, l'arcivescovo Nzapalainga. Sapeva che la sua vita era minacciata sia dalla Seleka che dagli anti-balaka (milizie composte da locali che si sono scagliate contro i ribelli e la comunità musulmana locale), ma non ha smesso di invitare il popolo alla calma e alla riconciliazione.

Il conflitto centrafricano è di natura sociale e politica e non religiosa, sebbene alcuni istighino a violenze e vendette, nel tentativo di provocare tensioni tra cristiani e musulmani. I cittadini sono così costantemente in pericolo. A dispetto dei gravi rischi per la loro stessa incolumità, imam, arcivescovo e ministro, continuano coraggiosamente e instancabilmente a promuovere la pace.

Fonti: Aiuto alla Chiesa che Soffre, febbraio 2014

A peggiorare ulteriormente la situazione è poi l'inasprimento dello scontro di valori, alimentato dalla preoccupazione dei credenti che temono di doversi conformare alle norme sociali stabilite dallo Stato cui obiettano per motivi di coscienza.

Gli autori fanno inoltre notare l'aumento delle violenze ai danni di ebrei e musulmani che costituiscono motivo di grave preoccupazione in Europa occidentale, ma che al momento si presentano come casi eccezionali. Non è comunque da sottovalutare, la massiccia emigrazione ebraica verso Israele; dalla Francia, ad esempio, soltanto nei primi tre mesi del 2014 sono emigrati circa 400 ebrei di nazionalità francese, un aumento del 400% rispetto allo stesso periodo del 2013 e del 2012.

Peter Humeniuk, esperto della Russia e dell'Asia Centrale, è membro del Dipartimento Progetti di "Aiuto alla Chiesa che Soffre". Nella sua analisi invita i lettori a valutare la libertà religiosa in Russia in funzione del recente e tumultuoso passato del Paese. Humeniuk afferma che, se i gruppi religiosi tradizionali sono generalmente trattati con rispetto, l'afflusso massiccio nel Paese – a partire dalla metà degli anni '90 – di sette religiose straniere che godono di generosi finanziamenti, ha influito sul livello di libertà religiosa. Nonostante tali sette non abbiano riscosso alcun successo, spesso le autorità russe incontrano difficoltà a distinguere tra attività religiose legittime e illegittime.

Per Humeniuk, la Russia starebbe cercando di sviluppare una propria forma nazionale di islam, per quanto la linea di demarcazione tra «una comunità religiosa straniera e una cellula terroristica attiva possa essere davvero molto sottile». L'esperto aggiunge poi che la considerevole presenza, a Mosca e a San Pietroburgo, di lavoratori immigrati musulmani provenienti dall'Asia centrale, può in qualche modo favorire la nascita di «disordini di carattere etnico e religioso».

A proposito dei Paesi dell'Asia Centrale, Humeniuk nota come sia diffuso il timore che il ritiro delle forze militari occidentali dall'Afghanistan permetta la diffusione dell'islam radicale nella regione. «Un'eventualità che preoccupa i regimi autoritari di Paesi in cui l'islam è controllato dallo Stato. I *leader* di questi Stati dell'Asia Centrale hanno potuto osservare le conseguenze della Primavera araba e, sebbene ciò non giustifichi le dure restrizioni imposte ai gruppi religiosi, ne spiega in parte le motivazioni».

Analizzando la situazione in America Latina, **Austen Ivereigh** fa notare la grande diversità di confessioni e di pratiche religiose nel subcontinente, dove vive la metà dei cattolici del mondo. In Brasile più del 20% della popolazione appartiene a Chiese evangeliche, mentre in alcuni Stati centroamericani la proporzione sale a un terzo; l'Argentina conta importanti comunità ebraiche e musulmane e nelle isole anglofone dei Caraibi

dominano le Chiese protestanti. In altri Paesi, come ad esempio Cuba e Brasile, vi è un numero significativo di abitanti che pratica lo spiritismo o la santería.

Nei Paesi in cui si rilevano ostacoli alla libertà religiosa, solitamente essi sono, secondo Ivereigh, il risultato di politiche attuate da regimi apertamente laicisti o atei e riguardano di norma tutti i gruppi religiosi, senza alcuna distinzione di credo. Le sfide future consistono nella rimozione degli ultimi impedimenti relativi alle organizzazioni religiose, legali e non, e nel raggiungimento di una maggiore accettazione, da parte dei Governi della regione, delle voci religiose nella vita nazionale.

Come indicano molti dei **casi studio** presentati nel *Focus* realizzato oltre al Rapporto, vi sono segni di speranza e motivi di grave preoccupazione. Si riscontrano esempi di *leader* religiosi che si tendono la mano in segno di amicizia. Nel Golfo Persico, dove ci sono alcuni degli Stati più ostili al pluralismo religioso, un re musulmano ha donato un terreno per la costruzione di una cattedrale cattolica. In Africa, due *leader* cristiani e un imam musulmano collaborano per fermare la violenza. In Europa occidentale, dove si segnala un inquietante aumento dell'intolleranza religiosa, è tuttavia chiaramente visibile anche una tendenza opposta, rappresentata da quei *leader* politici e religiosi uniti nel tentativo di accogliere rifugiati in modo caloroso.

Da questa ricerca si apprende inoltre che il richiamo urgente ad arginare la violenza e l'oppressione contro le minoranze religiose deve provenire, in primo luogo, dai gruppi religiosi stessi. Sebbene il presente Rapporto sottolinei i numerosi ostacoli di natura giuridica e costituzionale alla libertà religiosa imposti da alcuni Governi, l'armonia e il rispetto reciproco tra gruppi religiosi rimane il presupposto di ogni miglioramento.

Si rende dunque sempre più necessario che tutti i *leader* religiosi utilizzino i propri pulpiti e i mezzi di comunicazione per affermare chiaramente la loro ferma opposizione alla violenza a sfondo religioso e per ribadire il loro sostegno alla tolleranza religiosa.

Peter Sefton-Williams
Presidente del Comitato di redazione
del Rapporto 2014 sulla libertà religiosa nel mondo

PANORAMICA GENERALE

SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA NEL MONDO

PAESE	GRADO DI VIOLAZIONE DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA	TIPO DI MUTAMENTO
Iraq	ELEVATO	Peggior. significativo
Libia	ELEVATO	Peggior. significativo
Nigeria	ELEVATO	Peggior. significativo
Pakistan	ELEVATO	Peggior. significativo
Siria	ELEVATO	Peggior. significativo
Sudan	ELEVATO	Peggior. significativo
Azerbaijan	ELEVATO	Peggioramento
Cina	ELEVATO	Peggioramento
Egitto	ELEVATO	Peggioramento
Repubblica Centrafricana	ELEVATO	Peggioramento
Uzbekistan	ELEVATO	Peggioramento
Afghanistan	ELEVATO	Nessun cambiamento
Arabia Saudita	ELEVATO	Nessun cambiamento
Corea del Nord	ELEVATO	Nessun cambiamento
Eritrea	ELEVATO	Nessun cambiamento
Maldives	ELEVATO	Nessun cambiamento
Myanmar	ELEVATO	Peggioramento
Somalia	ELEVATO	Nessun cambiamento
Yemen	ELEVATO	Nessun cambiamento
Iran	ELEVATO	Miglioramento
Mali	MEDIO	Peggior. significativo
Angola	MEDIO	Peggioramento
Bangladesh	MEDIO	Peggioramento
Bielorussia	MEDIO	Peggioramento
Brunei	MEDIO	Peggioramento
Etiopia	MEDIO	Peggioramento

Grecia	MEDIO	Peggioramento
Indonesia	MEDIO	Peggioramento
Kazakistan	MEDIO	Peggioramento
Kenya	MEDIO	Peggioramento
Kirghizistan	MEDIO	Peggioramento
Kuwait	MEDIO	Peggioramento
Libano	MEDIO	Peggioramento
Malesia	MEDIO	Peggioramento
Marocco	MEDIO	Peggioramento
Tanzania	MEDIO	Peggioramento
Tunisia	MEDIO	Peggioramento
Turkmenistan	MEDIO	Peggioramento
Algeria	MEDIO	Nessun cambiamento
Bahrein	MEDIO	Nessun cambiamento
Cipro	MEDIO	Nessun cambiamento
Federazione Russa	MEDIO	Nessun cambiamento
India	MEDIO	Nessun cambiamento
Israele	MEDIO	Nessun cambiamento
Isole Comore	MEDIO	Nessun cambiamento
Laos	MEDIO	Nessun cambiamento
Mauritania	MEDIO	Nessun cambiamento
Nepal	MEDIO	Nessun cambiamento
Sri Lanka	MEDIO	Nessun cambiamento
Tagikistan	MEDIO	Nessun cambiamento
Territori Palestinesi	MEDIO	Nessun cambiamento
Turchia	MEDIO	Nessun cambiamento
Vietnam	MEDIO	Nessun cambiamento
Cuba	MEDIO	Miglioramento
Emirati Arabi Uniti	MEDIO	Miglioramento
Qatar	MEDIO	Miglioramento

Bolivia	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Canada	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Danimarca	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Ecuador	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Francia	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Georgia	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Germania	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Gibuti	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Paesi Bassi	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Perù	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Regno Unito	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Svezia	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Ucraina	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Ungheria	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Uruguay	PREOCCUPANTE	Peggioramento
Armenia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Bhutan	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Bulgaria	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Ciad	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Colombia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Costa d'Avorio	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Filippine	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Giordania	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Guinea Equatoriale	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Kosovo	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Macedonia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Madagascar	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Mauritius	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Messico	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Moldavia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Mongolia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Nicaragua	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Niger	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Norvegia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Nuova Zelanda	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Oman	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Palau	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Papua Nuova Guinea	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento

Repubblica Democratica del Congo	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Romania	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Ruanda	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Serbia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Singapore	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Slovacchia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Sudafrica	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Tailandia	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Tuvalu	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Uganda	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Venezuela	PREOCCUPANTE	Nessun cambiamento
Zimbabwe	PREOCCUPANTE	Miglioramento
Albania	LIEVE	Peggioramento
Argentina	LIEVE	Peggioramento
Australia	LIEVE	Peggioramento
Belgio	LIEVE	Peggioramento
Camerun	LIEVE	Peggioramento
Irlanda	LIEVE	Peggioramento
Italia	LIEVE	Peggioramento
Lussemburgo	LIEVE	Peggioramento
Polonia	LIEVE	Peggioramento
Stati Uniti	LIEVE	Peggioramento
Taiwan	LIEVE	Miglioramento

NOTE ESPLICATIVE

Periodo esaminato: ottobre 2012/giugno 2014 (incluso)

Nella lista non sono elencati 79 Paesi nei quali il livello del rispetto della libertà religiosa è stato classificato come "lieve" e in cui non è stato registrato alcun cambiamento.

Nello stabilire il grado di violazione della libertà religiosa, ACS ha considerato molteplici fattori. La classifica pubblicata in queste pagine è basata sulla frequenza delle violenze di ispirazione religiosa e/o degli episodi di intolleranza, verificatisi in ciascuna nazione, secondo le fonti consultate. ACS è consapevole che la natura qualitativa della classificazione, non può essere priva di elementi di valutazione soggettiva.

Le Schede dei singoli Paesi sono reperibili sui Siti www.religious-freedom-report.org e www.acs-italia.org

www.religion-freedom-report.org
www.acs-italia.org



Aiuto alla Chiesa che Soffre

“Aiuto alla Chiesa che Soffre” (ACS), Fondazione di diritto pontificio fondata nel 1947 da padre Werenfried van Straaten, si contraddistingue come l’unica organizzazione che realizza progetti per sostenere la pastorale della Chiesa laddove essa è perseguitata o priva di mezzi per adempiere la sua missione. Nel 2013, ha raccolto oltre 88,3 milioni di euro nei 17 Paesi dove è presente con Sedi Nazionali e ha realizzato 5.420 progetti in 140 nazioni.



06.69893911 | www.acs-italia.org | acs@acs-italia.org